FRANCESCO EMPEDOCLE RESTIVO

LA SCUOLA SICILIANA

E

Odo della Colonna

LETTERA

al Prof. Vincenzo Di Giovanni

MESSINA
Tipografia Gaetano Nicotra
1895.

FRANCESCO EMPEDOCLE RESTIVO

LA SCUOLA SICILIANA

E

Odo della Colonna

LETTERA

al Prof. Vincenzo Di Giovanni

MESSINA
Tipografia Gaetano Nicotra

1895.

Chiarissimo Professore,

A Lei, che tanto degli studi critici ha meritato, a Lei vo' sottoporre queste poche osservazioni, chiedendole l'appoggio della Sua grande autorità, poichè certo non è bastevole la mia. Mettiamo da parte le frasi retoriche e le vane affermazioni sorrette da molti punti ammirativi: la democrazia, che è ormai sovrana nel campo della politica, trova ancora troppi ostacoli nei campi fioriti delle arti e delle scienze, e nella cosiddetta repubblica letteraria non di rado avviene che si apprezzi per oro buono l'orpello di quei che van per la maggiore, mentre si respinge con ironia ciò ch'è frutto degli studi pazienti e del buon senso d'un oscuro.

Purtroppo noi siamo a tempi, o egregio Professore, in cui, perduto l'indirizzo veramente italiano, vi sono poeti che fanno mosaici di parole, romanzieri che sciupano carta ed ingegno in minuziose inutili descrizioni di salotti signorili, di duchesse senza pudore e di principi imbecilli, critici finalmente che credono di mostrarsi acuti, quando si mostrano soltanto sottilissimi sofisti. E' questa l'epoca della imitazione più estesa: in politica e in filosofia copiamo l'Inghilterra, nella letteratura la Francia e nella critica la Germania. Meno male se alcuni nella politica si mostrassero pratici come

gli Inglesi. in letteratura eleganti come i Francesi e in critica seri come i Tedeschi! — Mi perdoni questo sfogo della mia anima giovanile, e verrò subito all'argomento.

Per costante tradizione, fino a pochi anni addietro ripetuta da tutti, il nascimento della letteratura italiana era incontrastata gloria di questa terra, ove su campo latino s'incontrarono e si fusero insieme la poderosa fantasia normanna coll'ardore brillante del sangue saraceno. Importante è certo questo periodo della nostra storia in cui l'arte, dalla Provenza, che soccombeva sotto ai colpi di Simone di Monfort, trasmigrando in Sicilia, alla splendida corte degli Svevi, segnava il risveglio intellettuale del popolo italiano. Qui, è vero. non è più il genio dei baldi trovatori « che armonie greche suona » : gl'imitatori non possono mai gareggiare coi loro modelli; eppoi, la lingua che i nostri usavano era ancora molto rozza, nè il troppo raffinato amore dei poeti cavalieri di Provenza poteva confarsi coll'indole siciliana educata alle vive e fantasiose istorie dell'araba poesia. Sono forme rozze, concetti stentati. ma pur da questi miseri principi si svolse la nostra lirica d'arte e dalle strane teoriche dei tenzonisti disputanti circa all'essenza di Amore, scaturì la filosofica poesia del primo Guido.

Già nel suo lodato libro il Gaspary (1) notò il rannodarsi di queste teoriche alla riforma guinicelliana, e più tardi Ernesto Monaci (2), osservando anch'esso il fatto. indottovi pure da altre considerazioni che a lui sembravano assai giuste, credette che la culla della letteratura patria non fosse Palermo, nè alcuna altra città dell'isola, ma la dotta e lieta Bologna che in quei tempi appunto accoglieva nella sua Università famosa

---

(1) *La scuola poetica siciliana del sec. XIII*, trad. Friedmann, Livorno. Vigo 1882.

(2) *Da Bologna a Palermo* nell'*Antologia della nostra crit. lett. moderna* per Luigi Morandi, 8ª ediz. Città di Castello, 1893.
Fu pubblicato la prima volta nella *Nuova Antologia* del 15 Agosto 1884.

il fiore della gioventù d'Europa. Quando il professore dell'Ateneo romano mise avanti questa ipotesi, avvalorandola con tutti quegli argomenti che a lui suggerivano l'ingegno acuto e l'estesa dottrina, gli studi sulla scuola poetica dell'epoca degli Svevi non erano che agli inizi e ancora via lunga si doveva percorrere prima di poter giungere a fare un po' di luce sulla vita e le poesie di quegli antichi. I codici scorretti, muti quasi sempre i rimatori su' fatti notevoli della loro vita, di molti la patria ignota, di alcuni incerto il nome: ecco perchè allora egli non ebbe forse grande torto a dire con una bella frase, che questa benedetta scuola siciliana, in quanto siciliana per nascimento e per linguaggio, più la si ricercava con la lente e più andava sfumando davanti.

Adesso, dopo gli scritti di Lei, dello Zenatti e del Torraca, quell'asserzione il Prof. Monaci son sicuro che non la lancerebbe; má.... egli l'ha già lanciata, e per di più, come per i forti avviene che si sentano attratti dalle imprese più audaci, egli, il forte critico, s'è innamorato di quella ipotesi ardita, e guai — per ripetere una frase di Albino Zenatti — quando i critici s'innamorano delle loro ipotesi, chè allora il possibile si muta facilmente in probabile ed il probabile in certo.

« I Provenzali, scrive il Monaci, svolsero ciò che » potremmo chiamare la fisiologia o la patologia del» l'amore, e tanto la svolsero, che per quella parte i » nostri niente più trovarono a dir di nuovo; ma i » Provenzali non assorsero se non tardi anche alla » questione filosofica dell'amore, essi non posero o al» meno non trattarono sul serio il problema della na» tura di esso, come fecero gl'italiani, ed è questa una » differenza che, dal Guinicelli in poi, fu già rilevata » qual nota caratteristica dell'arte nostra che si eman» cipava. » Epperò — come dianzi ho detto — egli crede col Gaspary che la gloria di avere per il primo introdotto nella lirica nostra un nuovo elemento filosofico, diverso da quello che si trova nelle canzoni provenzali, non spetti tutta intera al Guinicelli, anzi non

spetti per niente a lui, il merito del quale — pur non restando piccolo — si ridurrebbe ad aver saputo perfezionare e dare una veste più vaga e più poetica alle *meditazioni* de' due Giacomi e di Piero delle Vigne. Son quasi d'accordo con lui: credo bene anch'io che quei tre primi poeti abbiano determinato la tendenza che fu seguìta dagli altri posteriori fino al padre della grande scuola del dolce stil novo; però, Dio buono! bastava avere studiato quegli stessi trovatori provenzali e svolgerne i pensieri piuttosto che copiarli: non c'era bisogno d'essere stati a Bologna ed avere digerito Aristotele e il Digesto per uscirsene col dire che l'amore nasce dagli occhi e passa poi nel cuore, o che esso è un sentimento o un malo essere che gira invisibile fra la gente! Insomma, dico la verità, che in questa tenzone io non ci veggo nè la questione *grave, seria* ed *astrusa*, nè la disputa scolastica tra neoplatonici ed aristotelici. Se fra cinque secoli i critici di allora esamineranno i componimenti de' poeti d'oggidì e troveranno in qualcuno descritta la sventura come un bieco fantasma dallo sguardo sinistro e con un ferro al fianco, che la notte appare al capezzale degli infelici; se vi troveranno la miseria dipinta come uno spettro sdentato dalle ugne adunche e dalle scarne braccia che batte alla porta dei casolari grami e affumicati, nessuno di quei critici certo penserà che questo poeta credesse sul serio che la miseria e la sventura siano delle vere persone, delle orribili megere, e che ad imparare queste profonde dottrine, avesse sgobbato su' libri di filosofia. Noi li vogliamo rappresentare troppo ingenui quei poveri dugentisti e dimentichiamo la storia di Federico II, noi che leggendo le Arti di Ruggeri Apugliese non abbiamo saputo spiegare l'indovinello che si trova nelle ultime strofe e che forse non riusciva altrettanto oscuro ai contemporanei del poeta (1).

---

(1) V. il bell'opuscolo di Salomone Morpurgo: *Le Arti di Ruggeri Apugliese*, Firenze, 1894.

Ma lasciamo da parte i tenzonisti e le loro teoriche sull'amore, e parliamo piuttosto dell'intera scuola. Se tutti o la maggior parte di quei trovatori furono a Bologna, perchè nelle loro canzoni non parlano mai della città ove avrebbero passati i più belli anni della loro vita (1); o perchè non nominano mai i loro dottissimi e celebri maestri, Guido Fava e i toscani Bene e Boncompagno? (2).

Non voglio contrastare al Monaci l'opinione che anche in Bologna avesse potuto fiorire per opera di studenti italiani una vera poesia goliardica, perchè essendovi colà molti forestieri, non è difficile — anche per il carattere allegro degli studenti di tutte le epoche — che quelle giocose e bacchiche canzoni vi circolassero, e perchè antireligiose, satiriche e pagane sono la poesia di Pier dalle Vigne contro i Prelati, la canzone di Morandino da Padova ed il poemetto *de Phillide et Flora*. Ma quand'anche una poesia goliardica in Bologna fosse fiorita, sarebbe questa una prova per affermare che proprio là nacque la prima lirica d'arte italiana? I trovatori *siciliani* del secolo XIII, come i provenzali che li precedettero, cantavano l'amore freddo e ideale, che dava valore e gentilezza, l'amore pochissimo pretendente e costante ognora nella sua umiltà devota verso la donna. Essi cantavano le dame glaciali e bionde. regine nel regno dolcissimo della beltà, ma come tutte le regine, anch'esse troppo dignitose e troppo altere. Quanta distanza corre tra questi platonici rimatori e i

---

(1) Confr. Zenatti, *La Scuola poetica siciliana nel secolo XIII*, Prolusione letta nella R. Università di Messina il 17 febbraio 1894. Messina, D'Amico, 1894.

(2) Appunto il grammatico Boncompagno così scrisse in una delle sue opere: « Mercatores in suis epistolis verborum ornatum non requirunt, quia fere » omnes et singuli per idiomata propria seu *vulgaria* vel per corruptum latinum » ad invicem sibi scribunt et rescribunt, intimando sua negocia et cunctos re» rum eventus. » (Cfr. Gaspary, *Storia della Lett. Ital.*, vol. 1, pag. 140).

Queste parole mi pare dimostrino che i latinisti di Bologna non avessero in grande stima il volgare, se lo credevano degno solo di mercanti.

goliardi che girovagavano cantando il vino e le bellezze grasse e rubiconde, le piene braccia, i seni colmi e le guance imporporate! O che gli studenti bolognesi fossero divisi in due scuole, realista e nominalista, aristotelica e neo-platonica, delle quali l'una producesse la poesia de' goliardi e l' altra quella dei *siciliani*?

Francesco Torraca, nel suo ultimo lavoro su *Federico II e la poesia provenzale*, dimostrò, come meglio non si potea, quali strette relazioni vi fossero tra la Corte Imperiale di Sicilia e il contado di Provenza. Altro che lo Studio di Bologna! In quella splendida corte del « gran sultano battezzato », *vir inquisitor et sapientiae amator*, si studiava lettere meglio che in ogni altro luogo. Egli stesso, il grande imperatore, una volta raccontò: « Prima di prenderci il peso del » governo, dalla gioventù nostra ricercammo sempre » la scienza, la sua bellezza amammo incessantemente, » aspirammo di continuo l' olezzo dei suoi balsami. » Dopo aver assunto le cure del Regno, quantunque » *bene spesso ci distragga la operosa moltitudine de-* » *gli affari, e l'ufficio del governo voglia per sè parte* » *della sollecitudine nostra, non soffriamo di passare* » *in ozio quel tanto di tempo che alle occupazioni* » *domestiche rubiamo*, *anzi volentieri lo spendiamo* » *tutto nell'esercizio della lettura*, affinchè l'istrumento » dell' anima si fortifichi meglio nell' acquisto della » scienza, senza la quale la vita de' mortali non si » regge liberamente. »

Ammirabile è il lungo studio e il grande amore che a lui, ai suoi figli e ai dignitari della corte facea ricercare i volumi arabi e provenzali: dopo aver letto il lavoro che ho sopra citato, chiunque rimarrà convinto che la poesia di Provenza penetrava davvero nella corte di Federico II da tutte le parti, *come acqua nella spugna*, per usare una frase del trovatore Peirol riportata dal Torraca.

E seguitiamo. A dire quel che penso, non posso proprio dividere l'opinione dell'egregio professore del-

l'Ateneo romano, il quale, nonostante il suo grande ingegno e la profonda estesissima cultura, dice che gli sembra impossibile che Federico, il mecenate de' rimatori di quella scuola, avesse l'orecchio educato a vagheggiare le armonie del dialetto siciliano. Federico, niuno l'ignora, in età di quattro anni, il 17 maggio 1198, fu coronato a Palermo Re di Sicilia, e in Sicilia egli crebbe, e — cosa tanto naturale! — dovette apprenderne il volgare.

Non è vero, adunque, che l'orecchio dell'imperatore non fosse abituato al dialetto siciliano, nè gli poteva questo tornar sgradito, perchè, il Professor Monaci può dire tutto quel che vuole, ma d'armonia non può essere non ricco il dialetto nel quale scrisse l' abate Giovanni Meli. Io non dico pertanto che Federico abbia dato nascimento alla nostra lirica d' arte, perchè nessun uomo può far sorgere da sè solo ciò ch'è esclusivamente frutto. risultato obbiettivo dell'ambiente; ma niuno potrà negare ch'egli abbia favorita questa nascita e il conseguente sviluppo pel suo grande fine politico, che è pure la migliore ragione che ci persuade tosto del perchè il suo povero segretario in mezzo alle tante occupazioni del vacillante impero trovasse anch'egli tempo e disposizione a far delle canzoni provenzaleggianti. E, riconosciuto che l'imperatore di poesia s'occupava e che intorno a lui si raccoglievano gli uomini più dotti e più preclari del tempo suo, io non capisco perchè egli dovesse tenere le sue corti poetiche nell' Italia alta e centrale — dove spesso si recò per imprese di guerra — piuttosto che in Sicilia, ch'era il suo vero dominio, la sua residenza prediletta, la *pupilla degli occhi suoi*, com' egli la chiamava.

❧

Se guardiamo tutti gli elenchi dei rimatori dell' epoca sveva — tranne quello del Monaci — vediamo che in buona parte essi sono nativi di Sicilia, o in Sicilia per qualche tempo dimorarono. E d'altra parte, mentre

Arrigo Testa, Folcacchiero de' Folcacchieri e Paganino, non siciliani, fanno - come ben dice lo Zenatti - parlar di sè per una sola canzone, e due sole se ne attribuiscono a Percivalle Doria, a Tiberto Galliziani e a Compagnetto da Prato, il notajo Giacomo da Lentini — siciliano e famigliare dell'imperatore — ce ne lasciò invece più che tutti costoro messi insieme, e con la giunta di molti sonetti. C'è poi da osservare che, essendo i Siciliani in generale i più antichi, molte poesie non sono più ne' codici come appartenenti ad essi e che quando, per la medesima canzone, ricorre il nome d'uno di loro, quello d'un toscano e quel d'un bolognese, la canzone si può nel maggior numero dei casi attribuire al siciliano piuttosto che agli altri. « È
» questo un fatto che si verifica per tutti i rimatori
» più antichi, e la ragione n'è abbastanza evidente.
» Quanto più l'arte progrediva e più cresceva il nu-
» mero dei rimatori novelli ai quali si voleva dar po-
» sto nella compilazione di un nuovo canzoniere, e
» tanto meno in quel canzoniere restava di spazio pe'
» rimatori già vecchi. Così questi erano spietatamente
» decimati, e si cominciava dal metter fuori i men fa-
» mosi, poi si riduceva il numero delle poesie anche
» di quei pochi che non erano stati colpiti dall'ostra-
» cismo, finalmente il nome stesso dell'autore faceva
» naufragio, e le rime che se n'erano salvate, restava-
» no senza nome o passavano ad arricchire il patri-
» monio poetico di un altro più fortunato » (1).

Ho detto più sopra che quasi tutti i poeti della scuola siciliana del secolo XIII in Sicilia nacquero o dimorarono parecchio, se d'un po' di fede sono degni i codici e le cronache del tempo. Non voglio intrattenermi su Giacomo da Lentini, Ruggieri d'Amico, Ruggerone da Palermo, nè su Rinaldo d'Aquino, per il quale è certo che dimorò a Messina, come ci attesta-

(1) Monaci, *Da Bologna a Palermo.*

no due canzoni, in una delle quali allude alla partenza da questo porto di alcune navi per Oltremare, e nell'altra si rivolge ad una donna messinese così cantando:

> Amorosa donna fina,
> Stella che levi la dia
> Sembran le vostre belleze
> Sovrana fior di Messina.

Non parlerò neanco di Iacopo Mostazzi — riguardo alle rime del quale lo stesso Monaci riconobbe che hanno un carattere spiccatamente meridionale, e che poi difatti dal Torraca fu provato che dovette essere d'origine leccese (1); nè di Piero delle Vigne, di Enzo, di Federico d'Antiochia e di tanti altri su' quali oramai non può nascere alcun dubbio. Per pochi invece che fino ad ora la maggioranza ha ritenuto non isolani, io credo che si debba bene esaminare per vedere se errore non ci sia in questa generale asserzione. Dirò solo di due, Arrigo Testa e Odo della Colonna.

Riguardo al primo io credo benissimo che un poeta aretino di tal nome veramente sia esistito e ch'egli sia stato appunto quel discendente d'Enrico di Bappenheim mariscalco imperiale al tempo di Arrigo VI, il quale ebbe una volta la podesteria di Siena, due

(1) V. *Nuova Antologia* del 1° Dicembre 1894. Fino a pochi anni addietro il Mostazzi fu creduto da Pisa; ma il Prof. Monaci, raccogliendo un'osservazione di Adolfo Borgognoni e del Gaspary, notò che nelle canzoni di questo rimatore nulla si trova, e per la loro struttura e per le forme usate, che minimamente accenni alle canzoni guittoniane. Il Pirro a pag. 59 della sua Chronologia Regum Siciliae (V. *Thesaurus antiquitatum Siciliae* di Pietro Bormanno, tom. X, parte V) lo dice *equite siculo*; ed il Gallo, forse attingendo a lui, s'indusse a dirlo addirittura cavaliere messinese. Anzi, se s'ha da credere a questo storico, Iacopo Mostazzi, prima del 1260, quando con Giraldo di Porta, Majore di Giovenazzo e Maestro Stefano di Monopoli andò ambasciatore del re Manfredi a Barcellona per concludere il contratto di matrimonio fra la Principessa Costanza e l'Infante Pietro d'Aragona (v. Carini, *Gli Arch. e le Biblioteche di Spagna in rapp. alla storia d'Italia* ecc., *Parte 2ª, Fasc. I)*, un altro incarico ebbe dalla città di Messina presso Manfredi, il quale ne ammirò allora la grandissima eloquenza (Gallo, *Annali*, tomo II, pagg. 90 e 125) — Si noti pure che nel 1239 l'Imperatore destinava in Sicilia un Giovanni Mostazzi suo falconiere come Iacopo, e che un Gregorio Mostazzi pretendeva nel 1250 a certi beni del vescovato di Patti (v. Zenatti, *Arrigo Testa*, pag. 9-10).

quella di Lucca e due quella di Parma, ove nel 1247 assalito al Borghetto co' suoi seguaci brilli di vino e intorpiditi dalle abbondantissime vivande servite al pranzo di Bartolo Tavernieri, fu da' fuorusciti guelfi sconfitto ed ucciso. Però, se nel Codice Vaticano 3793 si trova scritto *Arrigo Testa di Lentini*, e nel Palatino 418 *Arrigo divitis*; e se di Giacomino Pugliese non si vuol fare la stessa persona con Giacomo da Lentini, nè Ruggeri Apugliese e Ruggerone da Palermo si vogliono identificare col d'Amico, io non comprendo perchè non si debba ammettere che anche questi tre nomi rappresentino tre persone diverse. Parecchi Testa di Sicilia ricorrono sovente negli atti di Pietro I d'Aragona (1), e nella città di Messina esisteva in quei tempi una famiglia Testa dalla quale in sulla fine del quattrocento uscì un Leonardo che gli storici cittadini illustrarono quale celebre medico, filosofo e poeta (2). Nulla, adunque, di difficile che tra' rimatori della prima metà del dugento, insieme all'aretino, o invece di lui, fosse fiorito un Arrigo Testa siciliano. Oltracciò quel *divitis* può far pensare anch'esso ad un trovatore nativo da Messina. Ivi fin dal secolo XII fu potentissima la famiglia de Avitis o de Vitis, della quale un Leone fu eletto stradigò nel 1192 e un Bartolomeo tenne tre volte la stessa carica, nel 1209 (3), nel 1212 e nel 1232 (4).

Ed ora all'altro. Il Monaci, nella sua *Crestomazia italiana dei primi secoli*, fa appartenere i due Colonna, Odo e Guido, a un ramo della casata romana dello stesso nome, e a prova di ciò egli reca il fatto della venuta in Sicilia del Cardinale di quella famiglia, Giovanni Colonna, quale arcivescovo della sede di Messina

(1) *Docum. per servire alla Storia della Sicilia, pubblic. a cura della Soc. sic. di St. Patria*, vol. V.

(2) V. Bonfiglio, *Messina descritta in VIII libri*, pagg. 52 e 110.

(3) Bonfiglio, op. cit., pag. 125.

(4) V. Gallo, *Annali*, tomo II, pag. 625.

nel 1255. Dico il vero che la cosa non mi persuadeva più che tanto. Come? dicevo io, se il loro modo di poetare è quello de' contemporanei del Lentinese e il ramo de' Colonna romani di Messina, se pur vi fu mai, ebbe principio solo nel 1255, quando cioè Guido esercitava già da tempo la professione di Notaio e di Giudice e Odo era forse morto da un pezzo, se sono entrambi creduti messinesi e l' uno si firma come tale, si può affermare che fossero d'origine romana?

Per Guido non avea bisogno di tornar sulla questione dopo ciò ch'Ella aveva così brillantemente dimostrato nella memoria pubblicata l'anno scorso nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei;* rimaneva però sempre l'incertezza per Odo. Si disse subito che questi fosse il medesimo che due volte, nel 1238 e nel 1241, appare senatore della città di Roma, e che Bonifazio VIII, nella sua bolla contro i Colonnesi (10 Maggio 1297), dice morto da più di quarant'anni e accusa di aver fatto guerra alla chiesa « cum damnatae memoriae Frederico olim romanorum imperatore » (1). Ma sicuro! la famiglia alla quale appartennero Egidio il commentatore di Guido Cavalcanti, Landolfo l'autore del *Mare historiarum*, e poi Giacomo che ebbe corrispondenza in versi col Petrarca e la famosa poetessa Vittoria; una famiglia che per molti secoli successivi diede alla patria così belli ingegni, non è possibile che anche negli albori della nostra letteratura non avesse regalato all'Italia intellettualmente rinata uno de' suoi primissimi poeti! Ma io, che credo assai discretamente alla legge di Carlo Darwin applicata alla critica, non contento di quella spiegazione, mi diedi a ricercare e..... credo finalmente di aver trovato. Vorrà Ella dirmi s'è poi vero.

È a stampa un documento emanato dal re Ruggieri il 15 maggio 1129, giorno della sua incoronazione, nel

(1) Monaci, *Crestomazia*, pag. 75.

quale, ricordando il grande aiuto che contro i Saraceni aveva avuto dalla città di Messina il padre suo, egli accorda ad essa il famoso privilegio da cui ebbe principio il porto franco. Messina per questo privilegio aveva diritto ad onori e prerogative di capitale; tutte le città e i borghi del territorio che ha per termini Patti e Lentini erano tenuti verso di lei al rispetto ed all'ubbidienza; le si accordavano esenzioni di tasse e le si dava inoltre una speciale costituzione. Verso la metà il documento così dice: « nec unquam in eadem » novi statuantur Officiales, sive de novo, ac omnes » Officiales, statuendi a Regia Serenitate, sive ad vi- » tam, sive ad beneplacitum, et tempus, pro quacumque » jurisdictione, vel exercitio *sint cives eiusdem* non su- » specti, nec infesti Populo, aut molesti. » Era uso antico dunque di Messina che i giudici fossero del paese, e questa è una novella prova per affermare che Guido era un messinese. E ciò non basta: la stessa disposizione è ripetuta nel privilegio di Arrigo VI Imperatore, così: « Preterea ponere debemus in eadem civita- » te Messanae, bajulum et judices annuos, id est duos » latinos et unum grecum *de concivibus Messanae*, et » ipse bajulus habeat bajulationem, ita quod alius eum » non possit supplantare plus offerendo nisi prius fi- » nita bajulatione et simul ipse bajulus et judices sa- » cramento nobis teneantur jura nostra et justiciam » populi fideliter per omnia salvare et observare justa » bonos usus et consuetudines eiusdem civitatis Mes- » sanae, et salarium de fisco nostro recipiant *sicut* » *consuetum erat tempore regis Rogerii* felicis recor- » dacionis patris videlicet domine imperatricis Costan- » ciae uxoris nostrae » (1).

---

(1) Bonfiglio, op. cit., pag. 107; De Cherrier, *Storia della lotta dei Papi e degl'Imperatori*, vol. I, pag. 268; Gallo, *Gli Annali*, tom. II, pag. 72. — Ciò è confermato poi dal privilegio di Manfredi (v. Gallo, op. cit., tom. II, pag. 97) e da quello di Jacopo d'Aragona (v. ibidem, pag. 160).

Nè contro di ciò si può citare il diritto che vigeva in Sicilia al tempo dei due poeti, poichè, come bene osservò Ella, il tit. 51, L. I delle *Constituzioni* di Federico non si può applicare che ai Giustizieri, agli Assessori ed ai Notari della Curia del Giustiziere; d'altronde, per togliere ogni dubbio, si potrebbero citare molti nomi di Giudici della città di Messina, che furono sicuramente messinesi, e questo ciascuno può vedere leggendo gli *Annali* di Caio Domenico Gallo (1). Ma ciò che più importa a noi, alla fine del succitato privilegio di Ruggiero è scritto: « Datum est hoc e-
» xemplar originale de Nostro Mandato Petro Cumu-
» glia, Aloysio de Trano militibus, *Ioanni de Columm-*
» *na Iurystae*, Philippo de Burzo Philosopho, sindicys
» dictae Civitatis, per Iacobum Mariscalco Militem de
» Messana in lingua greca atque latina peritum, no-
» strarum scripturarum correctorem in Urbe Pan.mi
» fel: in solemnitate nostrae Coronationis die 15 maij
» sub anno incarnati Verbi 1129 abstantibus D.no
» Rogerio Beniventano, Ioanne Salernitano et Philippo
» Capuano presulibus, Renardo Gaetano Duce Salerni,
» Anselmo Piperio Comite de Sancta Flore, Petro de
» Sancto Severo, Domino Marturani, et quampluribus
» aliis » (2). Se un Colonna messinese, senatore e giu-

---

(1) V. tomo II, pag 596 e segg.

(2) Si trova nel volume di copie conformi dei privilegi di Messina, che i magistrati di questa città mandarono a Trapani perchè vi fossero ad ogni evento custoditi. E' inserito anche in un'altra raccolta di privilegi che si conserva nella Biblioteca Universitaria, e nel Gallo (Gli Annali, tom. II, pag. 22). Oltracciò è riportato nella *Brevis Historia liberationis Messanae a Saracenorum dominatu per comitem Rogerium Normannum factae*, la quale si può leggere nel Baluzio, *Miscellanea*, tom. VI, pag. 174; nel Muratori, Rer. Ital. Script., tom. VI, pag. 611; e nel Burmanno, *Thesaurus antiquitatum Siciliae*, tom. X, parte V. — Inoltre è citato od anche in parte riportato da quasi tutti gli storici di Messina (v. Stefano Mauro, *Messina Protometropoli della Sicilia e Magna Grecia*, cap. II, pag. 12; Maurolycus, *Sicanicarum rerum compendium*, lib. III, pag. 106: Samperi, *Messana Illustrata*, lib. III, pag. 182 e lib. V, pag. 253-255. Forse da questo documento il Bonfiglio trasse i nomi dei Senatori di quell'anno (v. *Messina descritta*, pag. 132). — *Sindaci* si chiamarono i Senatori messinesi nell'epoca dei Normanni e degli Svevi (v. Bonfiglio, op. cit., pag. 127; Gallo, *Gli Annali*, tom. II, pag. 25.

rista, visse a quel tempo, ciò mostra chiaramente che una famiglia di tal nome dovette esistere ed avere potenza in Messina prima che nel 1255, colla venuta del cardinale-arcivescovo, vi si potesse trapiantare un ramo de' Colonnesi romani; anzi fa nascere per avventura il dubbio che lo stesso arcivescovo appartenesse alla famiglia messinese, anzichè a quella di Roma.

Quel titolo di giurista è anch'esso in certo modo una buona prova, perchè tutti sanno che allora i mestieri e le professioni erano ereditari nelle famiglie; ed oltracciò *de Columna* è proprio la forma colla quale si sottoscrive Guido ne' codici della sua storia troiana. Ma, nonchè Guido, anche Odo della Colonna, più antico e più notevole rimatore, anzichè romano, parrà ormai sicuramente messinese come il Codice Vaticano lo dichiara.

E così sono giunto finalmente al termine della mia lunga chiacchierata. Che cosa ne dice Ella, e che cosa ne diranno il Prof. Monaci e quel tale novissimo storico della *Poesia siciliana sotto gli Svevi*, che segue tanto dappresso i suoi *autori*?

Ella m'accordi intanto un po' della sua stima e mi creda

Suo devotissimo

Francesco Empedocle Restivo.